

# Macron e l'eccezionalismo francese

di Angelo Maria Petroni

Professore ordinario di Logica e Filosofia della Scienza  
Sapienza – Università di Roma



# Macron e l'eccezionalismo francese

**di Angelo Maria Petroni**

Professore ordinario di Logica e Filosofia della Scienza  
Sapienza – Università di Roma

L'elezione di Macron a Presidente della Repubblica francese è un evento così peculiare da permettere di affermare che ci troviamo di fronte alla nascita di un "eccezionalismo francese", da giustapporre al classico "eccezionalismo americano" della dottrina e della storia costituzionale delle democrazie moderne. La costituzione della Quinta Repubblica trova infatti con l'elezione di Macron una realizzazione che, la si voglia considerare un inveroamento od una degenerazione del modello originale, separa nettamente la Francia da qualsiasi altro regime politico europeo, e verosimilmente da qualsiasi altro regime politico democratico del mondo.

La differenza è costituita dalla dinamica dell'espressione del voto elettorale rispetto a ogni altra elezione presidenziale francese.

L'elezione presidenziale del 2017 vedeva un corpo elettorale di 47.582.728 cittadini. I voti espressi al primo turno sono stati 36.054.394 (77,77%). Le schede bianche sono state 659.997, le nulle 289.337.

Macron ha riportato 8.656.346 voti (24,01%). Marine Le Pen 7.678.491 voti (21,30%). François Fillon 7.212.995 voti (20,01%). Jean-Luc Melançon 7.059.951 voti (19,58%). Benoît Hamon 2.291.288 voti (6,36%). Nicolas Dupont-Aignan 1.695.000 voti (4,70%). Altri candidati hanno raccolto poco più del 4% dei voti.

Al secondo turno hanno partecipato 35.467.172 cittadini (74,56%). I voti espressi sono stati 31.397.915 (88,53%). Le schede bianche sono state 3.019.735 (8,51%), le nulle 1.049.522 (2,96%). Macron ha riportato 20.753.797 voti (66,10%), Le Pen 10.644.118 voti (33,90%).

Nella storia della Quinta Repubblica con l'elezione di Macron vi è stato – per dirla con il vecchio Engels – un passaggio dalla quantità alla qualità.

Il meccanismo dell'elezione presidenziale voluto da de Gaulle e dai suoi costituzionalisti aveva notoriamente l'obiettivo di costituire un potere esecutivo che, pur non sganciato da quello legislativo come nel modello costituzionale americano, avesse nel rapporto diretto del presidente con il popolo l'antidoto alla frammentazione politica ed alla debolezza dei governi che la Francia aveva visto con la Terza Repubblica, ed ancor più con la Quarta Repubblica.

Tutta la logica della costituzione – formale e materiale - della Quinta Repubblica si differenziava quindi nettamente e necessariamente sia dal modello della democrazia inglese sia dal modello della democrazia



parlamentare continentale teorizzata da Hans Kelsen e dai suoi innumerevoli seguaci. Gli oppositori di de Gaulle utilizzarono questa contrapposizione per affermare che la costituzione della Quinta Repubblica dava alla Francia un regime sostanzialmente non democratico: il “colpo di Stato permanente”, secondo la fortunata espressione di François Mitterrand.

L'elezione diretta del Presidente della Repubblica, ed insieme il meccanismo del doppio turno, fu la soluzione voluta da de Gaulle per assicurare un potere esecutivo forte e stabile compatibile con la logica della democrazia rappresentativa. Quasi sessant'anni di storia hanno indubbiamente dimostrato che il modello ha conseguito lo scopo. Ed hanno anche dimostrato che non si trattava di una soluzione universale se è vero, come è vero, che mentre contemperare governi forti e stabili con la logica della democrazia rappresentativa era e rimane una esigenza vitale di tutte le democrazie, nessun Paese europeo ha voluto infine adottare il modello francese, neanche di fronte a crisi politiche non molto dissimili da quelle della Quarta Repubblica.

Con l'ultima elezione presidenziale ciò che viene necessariamente messo in dubbio è la base rappresentativa del potere esecutivo.

Ogni modello, evidentemente, dipende per il suo corretto funzionamento da condizioni che non possono tutte essere endogenizzate. Condizioni di tipo sociale, economico, culturale. E quindi di rappresentatività delle istituzioni politiche. E' quasi un truismo affermare che le condizioni della Francia di oggi non sono quelle della fine degli anni Cinquanta. Più significativo è affermare che le condizioni politiche della Francia di oggi sono distanti da quelle della Francia di cinque anni fa più di quanto queste non fossero da quelle dei tempi della prima elezione di de Gaulle.

I sistemi presidenziali per definizione determinano univocamente un esecutivo – a meno della schizofrenia, parallela o seriale, di chi viene eletto. L'aggiunta del meccanismo del doppio turno ha il duplice scopo di evitare da un lato il potere di interdizione dei piccoli partiti, e dall'altro di trasformare in sostegno positivo le preferenze dei cittadini meno lontane dalle posizioni rappresentate da uno dei due candidati finali.

Il nodo fondamentale è che il raggiungimento del secondo scopo rende conforme un sistema a doppio turno alla rappresentazione della volontà della maggioranza soltanto se la traslazione in sostegno positivo delle preferenze dei cittadini meno lontane dalle posizioni rappresentate da uno dei due candidati finali riguarda un numero limitato di elettori. Se il numero è elevato viene messo in dubbio il principio stesso del consenso democratico.

Questo è esattamente quanto è avvenuto con l'ultima elezione presidenziale francese. Il 24,01% del 77,77% del corpo elettorale ottenuto da Macron al primo turno evidenzia che la logica democratica della rappresentatività si è straordinariamente indebolita. Un fatto che è rafforzato da un altro fatto: che altri

tre candidati hanno ottenuto un consenso elettorale tra il 21,30 ed il 19,50%, ovvero separato da quello di Macron di meno di cinque punti.

Al secondo turno questo indebolimento è stato ulteriormente accentuato dal fatto che il concorrente di Macron rappresentava un partito estremista ed antisistema. Ciò che evidentemente ha determinato un sostegno a Macron più in negativo che in positivo.

Se volessimo aggiungere un elemento più specifico, basterebbe pensare che Macron, ministro di Hollande, era stato l'autore della riforma del lavoro (poi sostanzialmente abortita) più radicale in senso liberista ed anche antisindacale del dopoguerra. Il fatto che egli sia stato eletto con i voti determinanti degli elettori di sinistra che si erano strenuamente (e con successo) opposti alla sua riforma conduce ad una conclusione univoca.

Non vi è nessun roussoismo in queste considerazioni.

Evidentemente, sarebbe possibile addirittura rovesciare la logica che abbiamo esposto. Ovvero affermare che proprio di fronte alla inedita frammentazione politica della Francia odierna il meccanismo dell'elezione presidenziale voluto da de Gaulle ha mostrato la sua efficacia, visto che comunque il vincitore ha ottenuto i due terzi dei voti espressi.

Questa tesi può essere ulteriormente rafforzata dalla considerazione che, nelle elezioni legislative seguite a breve distanza, il partito creato da Macron ha avuto una netta affermazione, ed ha prodotto una solida maggioranza parlamentare coerente con quella presidenziale.

Quest'ultima considerazione trova i suoi limiti nel fatto che la maggioranza al partito di Macron è stata assicurata anche essa grazie ad un meccanismo di doppio turno di collegio il cui leveraggio non è stato molto diverso da quello dell'elezione presidenziale.

Sarebbe facile voler trovare una conferma alle nostre considerazioni nel fatto che la popolarità di Macron, a distanza di tre mesi dalla sua elezione, è scesa di dieci punti. Un crollo mai visto nella storia dei Presidenti francesi. In assenza di provvedimenti maggiori (ancora) effettivamente adottati dal nuovo governo, la spiegazione più plausibile (o forse ancora la sola spiegazione) è che il consenso espresso per Macron nel secondo turno era proprio di tipo negativo e non positivo.

La popolarità nel tempo di Macron dipenderà evidentemente dalla popolarità delle politiche che egli vorrà e riuscirà a realizzare. La maggioranza all'Assemblée Nationale di cui dispone è ampia. Non ha invece una maggioranza propria al Senato, il cui consenso è necessario per riforme costituzionali profonde.

Certo è che Macron ritiene di avere una investitura popolare non inferiore a quella di un de Gaulle o di un Mitterrand. Lo dimostra sia il programma istituzionale che ha espresso nel discorso al Congresso tenuto a Versailles il 3 luglio scorso, sia alcuni provvedimenti amministrativi che ha annunciato.



Il programma istituzionale è chiaramente indirizzato ad un rafforzamento dell'esecutivo nei confronti del parlamento. Macron ha infatti annunciato di voler ridurre di un terzo il numero dei parlamentari; di voler riformare la costituzione attraverso la via referendaria (cosa che permette di bypassare il consenso del Senato); di introdurre nella composizione del parlamento una quota di eletti con il sistema proporzionale; di voler abbreviare il percorso parlamentare delle leggi.

Nella sua campagna elettorale Macron aveva inoltre affermato che avrebbe governato, ove necessario, “par ordonnances”, ovvero di fatto bypassando il dibattito parlamentare.

Non meno rilevante è quanto Macron ha affermato in tema di pubblica amministrazione, ovvero “le renouvellement de l'ensemble des directeurs d'administration centrale (...) Il s'agit de rendre aux directeurs d'administration, disposant alors de la pleine confiance du Gouvernement, la connaissance directe de la politique qu'ils auront à mettre en oeuvre et de partager ainsi, au sein du Gouvernement et de toute l'administration, cette responsabilité partagée dont le peuple nous a fixé le cap”.

Mai nella storia di Francia, dalla fine del Primo Impero, e comunque mai in tempi di pace, si era vista una simile considerazione dell'alta amministrazione. Una considerazione che renderebbe l'amministrazione francese nei suoi rapporti con la politica più simile a quella americana, basata sullo *spoils system*, che non alla struttura storica portante dello Stato francese.

Ci si può interrogare sul fatto se Macron riuscirà in questo suo progetto.

Certo è invece che Macron sembra ispirato da una chiara visione ideologica. Nel suo lungo discorso al Congresso vi è un solo riferimento all'identità della Francia: quella dell'Illuminismo. Niente prima, niente dopo. Difficile pensare a una differenza maggiore non solo con un de Gaulle, ma anche con un Mitterrand.